Sir

**ASSALTO A UNA SCUOLA PUBBLICA**

**Vendetta dei talebani**

**in Pakistan:**

**strage di bambini**

**Il portavoce dei miliziani: "Il governo sta prendendo di mira le nostre famiglie e le nostre donne. Vogliamo che provino lo stesso dolore". L’arcivescovo di Karachi Joseph Coutts: "Quello che è successo a Peshawar è un brutto segno... Vogliono distruggere le basi della nostra società". Paul Bhatti, ex ministro pakistano, invita il governo a intervenire contro le scuole coraniche dove s'insegna l'odio**

Maria Chiara Biagioni

Pakistan sotto choc. Questa volta il terrore ha toccato l’intoccabile e cioè la vita più innocente, quella dei bambini. Un commando affiliato al Tehreek-e-Taliban Pakistan (Ttp), armato di fucili, ha assaltato una scuola pubblica, frequentata da alunni tra 6 e 16 anni, appartenente all’esercito. 141 le persone che hanno perso la vita, di cui oltre 130 studenti. Decine i feriti, ma il bilancio è in continuo aggiornamento. I terroristi sono penetrati nell’edificio tenendo in ostaggio circa 500 tra studenti e insegnanti. L’azione è stata rivendicata dalla sigla Ttp (Tehreek-e-Taliban Pakistan). A scatenare l’attacco è stata la vendetta per l’operazione lanciata dall’esercito pakistano contro i miliziani nel Nord Waziristan e nella Khyber agency. Il portavoce dei talebani pachistani, Mohammed Umar Khorasani, ha detto: “Abbiamo scelto con attenzione l’obiettivo da colpire con il nostro attentato. Il governo sta prendendo di mira le nostre famiglie e le nostre donne. Vogliamo che provino lo stesso dolore”. Parole di condanna sono state espresse in tutto il mondo, dal premier italiano Matteo Renzi a quello britannico David Cameron, al presidente della Repubblica francese François Hollande.

“Un immenso choc per tutto il Paese”. Con queste parole l’arcivescovo pakistano di Karachi, Joseph Coutts, commenta le prime notizie che arrivano dai media internazionali sull’attentato talebano a Peshawar. “È una notizia sconvolgente, terribile e impensabile. Il segno che i talebani sono davvero pronti ad attaccare ovunque e a uccidere chiunque”. L’arcivescovo spiega che quanto accaduto a Peshawar deve essere letto nel contesto in cui è stato realizzato. “I talebani - spiega - sono un gruppo di estremisti e hanno la mira di fare del Pakistan uno Stato islamico ripercorrendo qui lo stesso terribile disegno dell’Isis in Siria e Iraq. Il governo quest’anno ha lanciato un’azione militare contro di loro. Operano principalmente sulle montagne nel Nord-Ovest, in una regione al confine con l’Afghanistan, estremamente difficile da controllare. Questo attacco può quindi essere letto come un’azione di vendetta contro il governo prendendo di mira target civili che non sono assolutamente in grado di difendersi. È terribile che abbiano scelto proprio di attaccare una scuola dove ci sono bambini. Significa che i talebani non hanno limiti ed è gente pronta a fare qualsiasi cosa. È un segno di quanto brutali possano essere”. L’arcivescovo guarda con preoccupazione al futuro del Pakistan. “Quello che è successo a Peshawar - dice - è un brutto segno per ciò che potrà avvenire: a questo punto possono attaccare altre scuole, luoghi di culto, moschee, chiese addirittura ospedali. Queste persone vogliono distruggere le basi della nostra società attaccando le scuole e i nostri bambini”. L’arcivescovo si rivolge direttamente ai terroristi: “Vorrei dire a queste persone che non possono aver fatto questo attacco in nome di una religione, perché Dio è il Misericordioso. Non so se c’è un modo o una via per parlare ai loro cuori. Posso solo dire che Natale è per noi cristiani un tempo di preghiera e chiederemo a Dio di toccare i loro cuori”. E conclude con un messaggio rivolto a tutti gli uomini di buona volontà presenti nel Paese: “Tutti in Pakistan, musulmani e cristiani, siamo chiamati a trovare insieme una soluzione per risolvere questo problema”.

“È gente che non ha religione, non ha cuore, non ha umanità”. Pronuncia parole durissime Paul Bhatti, ex ministro pakistano. Ed aggiunge: “La mia più grande preoccupazione è che il governo non ha ancora preso le misure necessarie con programmi a medio e lungo termine per eliminare questo odio sempre più diffuso nel Paese. Qui non si tratta soltanto di cambiare la legge sulla blasfemia o di arrestare qualche persona. Occorrono programmi a lungo e medio termine per ridurre questi attacchi e agire laddove crescono e si fomentano queste ideologie estreme”. Il riferimento di Paul Bhatti è preciso: “Ci sono in Pakistan una serie di scuole dove vengono formate queste persone, soprattutto giovani e addirittura bambini, che sono pronti a vivere e morire per certe ideologie. E il governo non ha ancora avviato alcun programma e alcuna azione per risolvere questo problema. Questa la mia più grande preoccupazione. Il governo deve fare passi concreti: ogni anno vengono fuori da queste scuole migliaia di bambini con ideologie che poi sono difficili da controllare. Gente manipolata che manipola, che fa presa soprattutto laddove povertà e ignoranza sono più diffuse. Due elementi che si sposano, l’uno con l’altro, in un meccanismo che lascia poca speranza”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il caos e la pietà**

**Pakistan, le atrocità**

**di una guerra perpetua**

di Claudio Magris

È ovvio, è incontenibile, è doveroso, è inutile anche se appassionatamente sincero gridare tutto l’orrore per questa inaudita bestialità e tutta la stravolta pietà per le vittime di una simile inumana barbarie.

È più difficile rispondere alla prima domanda di ogni politica, posta da molti famosi pamphlet , specie in una situazione abnorme come questa: che fare? Non siamo nella Terza Guerra Mondiale; questa è finita nel 1989 o nel 1991, con la vittoria dell’Occidente sul mondo sovietico e 45 milioni di morti, per nostra egoistica fortuna caduti in altre regioni della Terra.

Siamo in una Quarta Guerra Mondiale, in cui, a differenza dalle precedenti, non è sempre ben chiaro chi sia contro chi. Assad è un dichiarato nemico quando esercita le sue repressioni ma è quasi un alleato quando gli si chiede l’autorizzazione a lasciar passare gli aerei che si avviano a (modesti) interventi in altre regioni del Medio Oriente. La guerra in Afghanistan sta durando due volte e mezzo la Seconda Guerra Mondiale ed evidentemente non è stata ancora vinta e non è finita, se succede quello che è successo ieri.

Le guerre si possono fare o non fare, come si augura ogni persona ragionevole.

Ma non si possono contemporanea mente faree non fare, provocando vittime sempre tragiche e doppiamente inutili perché non giovano a risolvere alcun problema. Le guerre vanno evitate con ogni sforzo, ma ci sono situazioni in cui, come disse Churchill dopo il vile cedimento al Nazismo a Monaco nel 1938, nella scelta tra il disonore e la guerra si sceglie il disonore senza per questo evitare poco dopo la guerra. O ggi, ipocritamente, non si dichiara più la guerra, nemmeno quando la si fa. Ma una guerra o si vince o si perde; essa non può essere, come è oggi, un incerto e interdetto stillicidio di vite umane che non risolve nulla e non elimina la tragedia della sofferenza e della morte. Il mondo è oggi un focolaio di guerre, di guerra. Di chi, contro chi? Il progresso tecnologico permette oggi ad un pugno di disperati e ben preparati fanatici di mettere in difficoltà le grandi potenze, cosa mai avvenuta in passato. Le grandi potenze - a cominciare dalla più grande, dalla grande potenza per antonomasia, gli Stati Uniti - appaiono esitanti, impappinate. Non vogliono e forse non possono più esercitare il ruolo, un tempo brutalmente redditizio e ora ingrato, di guardiani del mondo, ma non sanno bene come rinunciarvi e neanche se proprio lo vogliono e nel frattempo si invischiano in pantani fatali.

La Quarta Guerra Mondiale è forse quella dell’Islam, o di un certo Islam contro tutti gli altri? Non lo credo, perché ritengo che il caos nel mondo sia oggi molto più complesso, ma l’incubo di tale scontro è innegabile. Lo aveva capito genialmente Giovanni Paolo II, che si oppose alla guerra contro l’Iraq non per ingenuo pacifismo né per bontà d’animo (la guerra in Jugoslavia non sembra averlo troppo turbato) né certo per simpatia verso feroci tiranni come Saddam Hussein, ma per una straordinaria visione storico-epocale, per la consapevolezza che il conflitto con il mondo islamico sarebbe stato foriero di ulteriori conflitti e squilibri sanguinosi e che la caduta di abietti regimi tirannici non avrebbe creato democrazie, ma altri totalitarismi, forse più pericolosi perché atomizzati e incontrollabili.

Una guerra la si vince o la si perde, non la si protrae in un indefinito sgocciolio di morte. Certe volte si vince dando all’avversario un buon colpo che tuttavia non lo distrugge, come la Prussia che nel 1870 batte la Francia prendendosi l’Alsazia e la Lorena ma senza mettere a terra il Paese. Altre volte la si vince solo annientando il nemico, come la Germania nazista rasa al suolo nel 1945.

Con i talebani o tanti altri loro cugini ferocemente rivali ma anche solidali non sembra possibile - a parte ogni considerazione umana e morale - né l’una né l’altra soluzione. E come se la Quarta Guerra Mondiale fosse veramente l’ultima guerra ma solo perché sembra che non finirà mai. E intanto, in questa stanca e febbrile violenza perpetua, continueranno ad accadere innominabili atrocità come quella di poche ore fa. È grottesco dire, tra qualche giorno, «Buon Natale».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

 **Napolitano: «Parlare di voto o scissione evoca l’instabilità»**

**Il saluto del presidente alle alte cariche dello Stato promuove in toto l'operato del governo Renzi: «Procedere senza stop sulla via delle riforme»**

di Redazione Online

Scambio di auguri di fine anno per il presidente Napolitano, alla presenza delle alte cariche dello Stato e militari. Un discorso lungo, ben 26 minuti, e complesso, che soprattutto difende l'opera riformatrice del governo Renzi, compreso il superamento del bicameralismo perfetto. C'è anche un esplicito appoggio alla riforma del lavoro e un ammonimento ai sindacati perché ritorni il dialogo, in un clima di unità e coesione sociale dove non si evochi più lo spettro delle elezioni anticipate. «Un discorso di grande respiro, di grande livello», ha commentato il premier dopo il lungo applauso che ha concluso l'intervento del presidente.

Italia ed Ue

Come primo atto, Napolitano ringrazia i presidenti di Senato e Camera, Grasso e Boldrini, per «l'intensità» dei lavori dei due rami del parlamento che in queste ore stanno procedendo a votazioni su temi che incidono sulla vita del Paese». Napolitano ricorda che «sta per concludersi il 2014, anno non di ordinaria amministrazione, in cui il governo ha operato bene contro l'austerità, mentre «il consenso» ottenuto dal Pd alle elezioni europee del 25 maggio « ha garantito ascolto all'Italia nel concerto europeo, dove abbiamo lavorato per un cambiamento delle politiche dell'Unione e per una sua guida che favorisse la svolta per la crescita». Tuttavia, «le prove che il sistema Italia e la democrazia italiana devono sostenere sono ancora pesanti sul fronte dell'andamento dell'economia, del pil e delle oscillazioni della disoccupazione; segni di inversione della tendenza nel 2015-2016 ci potranno essere se non si affievolisce la linea concordata da governo e Parlamento».

Bicameralismo non è tic da rottamatori

Anche per questo, dice Napolitano, il programma delle riforme del governo Renzi non è più rinviabile: «In Ue ci siamo presentati con le carte in regola per il rispetto dei vincoli. A ciò deve corrispondere, in primo luogo in Parlamento, la massima serietà e saper passare sempre più da parole a fatti per procedere con coerenza e senza battute di arresto sulle riforme». Per questo, ammonisce Napolitano, sulle riforme «non si dica che c'è precipitazione, che si procede troppo in fretta: si è tornato indugiando per mesi su questioni di riforma in qualche caso individuate da decenni». Occorre soprattutto ricordare che «il superamento bicameralismo non è tic da rottamatori». Napolitano infatti è tornato indietro nel tempo ricordando personalità come Meuccio Ruini e Leopoldo Elia, che anni fa posero il problema della differenziazione del funzionamento delle due Camere. Tema che, anni dopo, hanno ripreso sia Enrico Letta che Matteo Renzi affrontando una riforma che riflette «qualcosa di attuale e concreto in merito all'agibilità del processo legislativo» degradatosi qualitativamente nel corso degli anni anche con voti di fiducia su emendamenti abnormi piuttosto. Riforma che quindi, secondo il presidente, riflette «un bisogno concreto sull'agibilità del processo legislativo». E poi ammonisce: «Chi dissente dalle riforme istituzionali non deve farlo con spregiudicate tattiche emendative».

Sindacati e dialogo

I sindacati rispettino le scelte, ma serve dialogo, dice ancora Napolitano. «Ci deve preoccupare un clima sociale troppo impregnato di negatività, troppo lontano da forme di dialogo e sforzi di avvicinamento parziale che hanno nel passato spesso contrassegnato le relazioni sociali e politico sociali». Per questo, «ai sindacati per i quali sempre auspico che siano costruttivamente uniti chiedo il rispetto delle prerogative delle decisioni del governo e del Parlamento e uno sforzo convergente di dialogo anche su questioni vitali di interesse generale». E se per Napolitano la riforma del lavoro è una buona cosa, improvvidi sono quindi i contrasti nati sull'articolo 18.

Per Napolitano è importante non fermare la continuità istituzionale e politica, almeno fino alla fine del semestre europeo, il 13 gennaio 2015. «Si sono messi in moto processi di cambiamento all'interno del paese e di attenzione e fiducia dall'esterno che mi fanno registrare con un segno positivo. Ma tutto richiede continuità istituzionale. E a rappresentarla e garantirla mi ero personalmente impegnato ancora una volta per tutto lo speciale periodo del semestre italiano di presidenza europea».

Elezioni anticipate solo inchiostro

Sul voto anticipato, Napolitano è tranchant: «Il Paese è attraversato da discussioni ipotetiche su elezioni anticipate: solo tempo e inchiostro che si sottrae all'esame dei problemi reali anche politici sul tappeto. È solo un confuso agitarsi che torna ad evocare lo spettro della instabilità».

Corruzione: non generalizzare

È «essenziale colpire i soggetti politici» coinvolti negli scandali di corruzione, ha detto Napolitano a proposito dei recenti fatti emersi con l'inchiesta di Mafia Capitale. «Bisogna colpire i bersagli giusti negli intrecci con la criminalità. Solo le generalizzazioni improvvide verso politica vanno evitate perché fuorvianti. C'è una forte priorità per misure serene e scelte operative contro il mostro della corruzione e la piaga del malaffare. E l'impegno su altri fronti importanti per una azione sistemica di risanamento morale e risanamento dello Stato: un'opera di lunga lena sulla quale ci stiamo inoltrando» anche con i «capitoli che si stanno aprendo sulla scuola e la giustizia».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**doppio attacco**

**Yemen, due autobomba a Radaa**

**26 morti: 16 bambine delle elementari**

**La prima autobomba ha colpito uno scuolabus pieno di studentesse che passava vicino al checkpoint della milizia sciita Houthi, probabilmente il vero obiettivo dell’attentato**

di Redazione Online

Due autobomba sono esplose a Radaa City nella provincia centrale di al-Bayda, in Yemen. La notizia è riferita da fonti mediche locali. Il bilancio parla di 26 persone uccise, tra cui 16 studentesse, allieve delle elementari.

Bambine delle elementari

La prima autobomba è esplosa vicino ad un checkpoint controllato dai ribelli sciiti conosciuti come Houthi, proprio mentre nelle vicinanze passava uno scuolabus che è stato colpito dall’esplosione. Il gruppo ribelle ha accusato Al Qaeda dell’attacco. I ribelli sciiti hanno inoltre riferito che lo scuolabus trasportava bambine della scuola elementare. La seconda autobomba è invece esplosa poco lontano dalla casa del leader ribelle Abdullah Idris (è la seconda volta che la casa viene presa di mira da ottobre): almeno 10 i morti. I ribelli sciiti hanno riportato numerosi successi negli ultimi tempi, prendendo il controllo della capitale e di altre città strategiche.

Caos Yemen

Radaa è la roccaforte yemenita di Al Qaeda nella penisola arabica (AQAP). Il gruppo Houthis ha preso il controllo dell’area conquistando la capitale Sanaa il 21 settembre scorso. L’ascesa di Houthis ha provocato Al Qaeda, che considera gli sciiti come eretici e vede i ribelli Houthis come marionette in mano all’Iran. Oltre ai conflitti tra l’AQAP e Houthis, lo Yemen, che conta 25 milioni di abitanti, fronteggia anche un movimento di secessione al sud del Paese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La repubblica

**Grillo attacca il Papa: "Non ha ricevuto il Dalai Lama: una scelta politica"**

**Sul blog del leader dei Cinque Stelle una lista dei personaggi incontrati da Bergoglio. "Non c'è il nobel per la pace"**

ROMA - Neanche il Papa sfugge alla morsa di Grillo. Dal suo blog il leader del MoVimento Cinque Stelle attacca Bergoglio. E parte da una domanda: "Il Dalai Lama è stato in questi giorni a Roma per il XIV summit dei Nobel per la Pace, previsto in Sudafrica prima che negassero il visto al Dalai Lama per non irritare la Cina" e mentre "i tibetani hanno fatto un tentativo per incontrare il Papa", questi "si è negato. Un atteggiamento 'politico' e non evangelico". E dopo il caso Di Battista - che a Ballarò aveva sottolineato come Papa Francesco 'utilizzasse' suoi argomenti - il MoVimento apre un fronte polemico con il Vaticano.

E Grillo prosegue: "Questo Papa ha ricevuto tutti, ma proprio tutti, a partire da Balotelli con cui ha avuto anche un breve colloquio privato. Evidentemente il Dalai Lama non aveva segnato due gol alla Germania. Oltretevere spiegano che non si vuole entrare nelle 'tensioni' fra il leader tibetano e Pechino. Questo pontefice è stato il primo che ha potuto attraversare lo spazio aereo cinese. Francesco ha detto 'se andrei in Cina? Ma sicuro, domani!'. Un dialogo epocale tra realtá millenarie da non mettere in discussione".

Il post si chiude con questa lista: "Alcuni personaggi incontrati dal Papa: Abu Mazen, Balotelli, Ban Ki-moon, Buffon, Erdogan, Fassino, Hollande, Kirchner, Klose Miroslav, Letta Enrico, Mahmoud Abbas, Maradona, Marino, Merkel, Mujica, Napolitano, Obama, Papa Tawadros, Patriarca Bartolomeo, Paul Bhatti, Peres, Prandelli, Putin, Renzi, Schulz, Zanetti Javier". Un personaggio non incontrato dal Papa: "Dalai Lama, Nobel per la pace".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Se il pubblico riscopre in tv i Comandamenti**

enzo bianchi

Sorprendono i livelli di audience e di share raggiunti da Roberto Benigni che legge e commenta in Tv i dieci comandamenti? Sì e no. Certo, il dato che nove milioni di spettatori si fermino ad ascoltare e riflettere su parole che, se va bene, hanno ascoltato e magari imparato a memoria a catechismo nella loro infanzia ci interroga. Ma d’altro lato non dovremmo dimenticare il recente successo editoriale che ha avuto una collana di undici volumi edita da Il Mulino e dedicata a una presentazione attuale delle «dieci parole» consegnate a Mosè sul monte Sinai e al comandamento che Gesù assimila al «primo»: «Amerai il prossimo tuo come te stesso».

 Benigni ha colto nel segno quando ha ricordato che nel «dono della Legge» (come i commentatori rabbinici definivano l’episodio narrato nel libro dell’Esodo in cui Mosè riceve le due tavole di pietra) «per la prima volta ci vengono date delle regole, regole così attuali da impressionare. Diventano legge i sentimenti, l’amore, la fedeltà, il futuro, il tempo». Sì, l’essere umano ha bisogno di regole, di punti e riferimenti etici saldi, anche - e forse soprattutto - in stagioni come la nostra in cui l’etica sembra scomparsa dalla vita pubblica e dalla convivenza quotidiana. Queste regole solo apparentemente provengono dall’esterno: in realtà sono ridestate a partire dal nostro intimo, da quello che la coscienza ci fa percepire come bene e male. In questo senso Dio non ci impone una legge estranea e ostile, ma ci conferma che quanto di nobile abita il cuore umano è degno di divenire la norma di comportamento, la via regale alla felicità, la risposta agli aneliti più profondi.

 Così l’essere umano si ritrova paradossalmente a compiere tanti atti di libertà, di scelta adulta, di consapevole responsabilità quanti sono gli atti di obbedienza a «regole» più grandi di lui, regole che mirano all’autentico ben-essere non di un singolo ma di una comunità, regole che creano e alimentano condizioni di pace interiore ed esteriore, regole che riconducono tutti e ciascuno a una giustizia reale, concreta, quotidiana.

Il lavoro di chi come Benigni presenta come fresche, pronunciate oggi, per noi qui e ora, norme che risalgono a più di tremila anni fa consiste non tanto nel fare esempi più o meno efficaci o divertenti, ma nel togliere l’accumulo di pesantezze depositatosi su un distillato di sapienza che, una volta liberato, sprigiona da solo tutta la sua ricchezza. Né va dimenticato il fatto che Benigni non improvvisava: chi conosce la ricca interpretazione ebraico-cristiana dei comandamenti avrà notato come ad essa l’attore abbia attinto copiosamente e con sapienza. Benigni «ha studiato», dietro le sue parole c’è molto ascolto, impegno e attenzione: anche così si spiega il suo coraggio nel dedicare una serata intera ai primi tre comandamenti, quelli riguardanti l’atteggiamento degli uomini verso Dio. Il risultato è stato non solo di farsi ascoltare, ma di riuscire a trasmettere quel sapore che sta nel prologo dei comandamenti - «Io sono il Signore tuo Dio che ti ha liberato dalla schiavitù» - e che costituisce il fondamento di tutte e dieci le parole.

A questo punto si impone un’altra domanda: perché uomini religiosi che hanno per funzione e servizio quello di spiegare la legge di Dio e far riconoscere in essa la libertà, risultano invece così noiosi, pedanti, esperti nel caricare pesi sulle spalle degli altri e così incapaci di farsi ascoltare? La loro è un’afasia orale oppure è un’afasia spirituale che nasce da mancanza di passione e di convinzione? Certo, è necessario anche che i destinatari siano disposti all’ascolto, atteggiamento non a caso posto in apertura dei comandamenti. Ora, all’ascolto è necessario il silenzio: «Il senso del tutto è nel silenzio - ci ricorda Benigni - Nessuno ha più il coraggio di rimanere da solo con se stesso. Ma i comandamenti ci dicono di fermarci: siamo andati talmente di corsa con il corpo, che la nostra anima è rimasta indietro. Fermiamoci altrimenti l’anima ce la perdiamo per sempre». Ecco, forse se qualcuno dei nove milioni di telespettatori si è fermato grazie a queste dieci parole e alle tante con cui Benigni le ha ornate, allora avrà ricominciato a ritrovare se stesso e a riconciliarsi con la propria interiorità. Tutti insieme e ciascuno di noi ne trarremo enormi benefici.